

FOCUS TEMATICI

IL CASO DI VIA POMA

**Il delitto di Simonetta Cesaroni
dal 1990 alle nuove indagini**

intra



**COLLANA FOCUS TEMATICI
SERIE DELITTI E MISTERI**



Edizioni Intra®
www.intraedizioni.it
info@intra.pro

Tutti i diritti riservati.
Copyright © 2026 Intra S.r.l.s. – Pesaro, Marche, Italia
Testo aggiornato al 25 ottobre 2026

ISBN 979-12-5991-963-2

Indice

Indice	3
Nota introduttiva	5
Prologo – Dopo le undici	7
Parte prima – La ragazza e il palazzo	10
Capitolo 1 – Simonetta	11
Capitolo 2 – Via Carlo Poma 2	18
Capitolo 3 – Martedì 7 agosto	24
Parte seconda – Le indagini	33
Capitolo 4 – La scena	34
Capitolo 5 – Il portiere	45
Capitolo 6 – L’austriaco e il nipote dell’architetto	52
Capitolo 7 – Le ipotesi che non hanno retto	60
Capitolo 8 – La riapertura	64
Parte terza – Il processo e il ritorno	74
Capitolo 9 – L’aula bunker	75
Capitolo 10 – L’appello e la Cassazione	85
Capitolo 11 – Trentasei anni dopo	97
Capitolo 12 – Via Poma nella memoria	110
Cronologia	116
Indicazioni bibliografiche	124

Nota introduttiva

Quasi tutti, in Italia, hanno sentito nominare via Poma. È una strada di Prati, a Roma, non lontana da piazza Mazzini; ma da molto tempo il suo nome indica soprattutto un fatto e una domanda rimasta aperta. Chi lo pronuncia, di solito, non saprebbe dire molto di più: che una giovane donna fu uccisa in un ufficio, in piena estate, e che un colpevole non è mai stato trovato.

Il fatto, in sé, sta in poche righe. Martedì 7 agosto 1990 Simonetta Cesaroni, vent'anni, passò il pomeriggio da sola negli uffici di un'associazione, al terzo piano della scala B di via Carlo Poma 2, per sbrigare alcune pratiche prima delle ferie. Fu uccisa con 29 colpi d'arma bianca. Intorno a quelle poche righe si è formata, negli anni, una vicenda giudiziaria che non si è più chiusa.

Tre giorni dopo il delitto fu fermato uno dei portieri del palazzo, Pietrino Vanacore, che lasciò il carcere dopo venti giorni e la cui posizione fu archiviata e poi definita con il proscioglimento. Nel 1992, sulla base delle dichiarazioni di un informatore austriaco, finì sotto indagine il nipote dell'architetto che aveva costruito il complesso, prosciolto per non aver commesso il fatto. Poi vennero anni di silenzio, finché, nel 2004, i carabinieri del RIS tornarono nel palazzo e il DNA riaprì la partita. Portò a giudizio il fidanzato di allora, Raniero Busco, condannato in primo grado a 24 anni e assolto in appello per non aver commesso il fatto, con una sentenza che la Cassazione ha reso definitiva nel febbraio 2014. È stato l'unico processo celebrato per quel delitto.

Quella sentenza non chiuse il caso. La stessa Cassazione riconobbe che alcuni punti oscuri, «niente affatto secondari», erano rimasti senza spiegazione, e i giudici d'appello avevano registrato sulla scena tracce biologiche e di sangue di due uomini diversi dall'imputato. Da lì è ripartito tutto: una nuova indagine della Procura di Roma, una commissione parlamentare, che non è un organo giudicante e che al delitto dedicò una sezione della sua relazione finale, una giudice che nel dicembre 2024 ha respinto la richiesta di archiviare, nuovi confronti genetici nel 2026, con esito negativo, su reperti che decenni di analisi hanno ridotto a poco. Al momento in cui scriviamo, il fascicolo per l'omicidio è aperto contro ignoti.

In questa storia la distanza fra ciò che i giudici hanno stabilito e ciò che altri hanno ipotizzato, sospettato o scritto si è smarrita più volte, e ogni volta ha avuto un prezzo: per chi è stato indagato e poi proscioltto o assolto, per chi non è mai stato indagato e si è trovato comunque sui giornali, per una famiglia che da allora chiede la stessa cosa. Una domanda semplice, chi ha ucciso Simonetta, ha attraversato più di trent'anni di indagini senza trovare risposta, e ogni nuova indagine è costretta a ripartire da quella sera.

Prima delle perizie, delle sentenze e delle commissioni, però, c'è una sera d'agosto a Cinecittà, e una famiglia che aspetta.

Prologo – Dopo le undici

In via Filippo Serafini, a Cinecittà, la famiglia Cesaroni aspetta Simonetta per le 20, al più tardi per le 20.30. È l'ora a cui rientra di solito. Questa sera non arriva e non telefona, e per lei è una cosa insolita. Da qualche parte, in casa, ci sono i dépliant che Paola, la sorella maggiore, è andata a ritirare nel pomeriggio: Simonetta sta organizzando una vacanza in montagna e glieli ha chiesti, e Paola li ha lasciati lì, sicura che la sorella li avrebbe sfogliati al rientro.

Martedì 7 agosto doveva essere per Simonetta l'ultimo impegno prima delle ferie: un pomeriggio negli uffici di un'associazione, per completare alcune pratiche prima della pausa estiva. Paola, ventisei anni, è anche l'ultima della famiglia ad averla vista. Verso le 15 l'ha accompagnata in macchina alla metropolitana, perché raggiungesse l'ufficio vicino a piazza Mazzini dove lavora due pomeriggi alla settimana. Simonetta ha vent'anni; a novembre ne compirà ventuno.

Passate le 20.30 senza notizie, la madre, Anna Di Giambattista, comincia a preoccuparsi. Sa che quel pomeriggio la figlia è sola in ufficio: è stata Simonetta a dirglielo. Il numero di telefono di quell'ufficio lo aveva annotato su un biglietto, ma adesso il biglietto non si trova. Resta Salvatore Volponi, uno dei due soci dello studio commerciale per cui Simonetta lavora: è stato lui a mandarla in quell'ufficio. Paola e il suo fidanzato, Antonello Barone, provano a chiamarlo, ma il numero risulta sempre occupato.

Alle 21.30 i due decidono di andare di persona. Volponi abita a poca distanza, e ci arrivano in motorino. Lui dice che Simonetta avrebbe dovuto telefonargli fra le 18 e le 18.30, per fargli sapere a che punto era il lavoro, e che non l'ha sentita. Paola e Antonello tornano da lui una seconda volta. Paola gli chiede il numero degli uffici dove la sorella è andata nel pomeriggio, quelli dell'Associazione italiana alberghi della gioventù. Volponi non ce l'ha, e non sa con precisione nemmeno dove si trovino: il rapporto con quel cliente, spiega, lo ha avviato il socio, Ermanno Bizzocchi, mentre lui segue la parte contabile. Paola ha soltanto un'indicazione: l'ufficio è vicino alla fermata Lepanto della metropolitana.

Paola, Antonello, Volponi e il figlio di lui vanno allora nella sede dello studio, in via Maggi, dove Simonetta lavora la mattina. Volponi cerca di rintracciare Bizzocchi, che l'indirizzo lo conosce ma è in vacanza in un campeggio in Calabria. Prima che ci riesca, Paola prende le pagine gialle e cerca alla voce «Ostelli». L'indirizzo è via Carlo Poma 2.

Arrivano davanti al palazzo alcuni minuti dopo le 23. A quell'ora i cancelli sono chiusi: il portiere li chiude alle 20. Suonano alla portineria e nessuno risponde, finché il figlio di Volponi scavalca il cancello. Arriva la moglie del portiere, con un familiare. Nel ricordo di Paola, la donna ripete più volte di non avere le chiavi dell'ufficio, e Paola insiste perché salgano comunque: magari Simonetta si è sentita male. Le resistenze della portiera vengono vinte, e le chiavi arrivano soltanto dopo.

L'ufficio è alla scala B, al terzo piano, interno 7. La porta è chiusa a chiave, con più mandate: quattro secondo la ricostruzione della sentenza d'appello, tre secondo le prime cronache.

È la portiera ad aprire. Dentro, le luci sono spente; restano accesi soltanto il condizionatore e il computer. Antonello si ferma sul pianerottolo.

Volponi entra per primo. Paola lo vede in fondo al corridoio, davanti a una stanza: si mette le mani tra i capelli e grida al figlio di trattenerla, di non farla entrare. Paola lo segue. La stanza è quella del direttore. Sul pavimento c'è sua sorella. Simonetta è distesa a terra, supina.

Nei giorni successivi Antonello racconterà ai giornalisti di essere stato lui il primo a entrare, ad accendere la luce, a passare da una stanza all'altra; la sintesi dei fatti della sentenza d'appello indica invece Volponi come il primo a entrare nella stanza, e Barone stesso, nella deposizione del 2010, si colloca sul pianerottolo.

Sono circa le 23.30 di martedì 7 agosto 1990.

Parte prima – La ragazza e il palazzo

Capitolo 1 – Simonetta

1.1 Via Serafini

Nell'estate del 1987 Simonetta e Paola Cesaroni partirono insieme per la Spagna. Per Simonetta era la prima vera vacanza senza i genitori: Barcellona, poi giù lungo la costa fino a Torremolinos, a ballare fino all'alba, come ha raccontato la sorella molti anni dopo. Simonetta aveva diciassette anni. Era nata nel novembre del 1969 e viveva con i genitori e con la sorella in via Filippo Serafini 6, a Cinecittà.

Il quartiere era quello della parrocchia di Don Bosco, al Tuscolano, la stessa chiesa dove la gente della zona l'avrebbe salutata per l'ultima volta. Il padre, Claudio, era dipendente dell'Acotral; la sua famiglia veniva da Genzano, il paese dove Simonetta è sepolta. La madre, Anna Di Giambattista, era nata a Roma nel 1939. Paola, nata nel settembre del 1963, aveva sei anni più di Simonetta e nel 1990 era fidanzata con Antonello Barone.

«Era buona, troppo, non vedeva il male in niente e nessuno», diceva di lei la madre due giorni dopo il delitto; aveva tantissimi amici. Nei ricordi di Paola, Simonetta era una ragazza che rideva moltissimo. Le due sorelle condividevano la passione per il pattinaggio; c'erano le vacanze sulla neve con il padre, le serate in discoteca. Con i cugini, Danilo, Stefano e Cesare, lei e Paola erano cresciute come fratelli; Cesare aveva la sua stessa età ed erano andati a scuola insieme. E aveva una comitiva, quella del bar «Portici», e un'amica del cuore, Donatella, che era la sua confidente, anche al telefono. La madre, molti anni dopo, ricorderà di averla sentita

tante volte al telefono con le amiche. Il fumo le dava fastidio, come hanno ricordato la madre e Antonello Barone. Teneva dei diari: quelli di quando aveva sedici anni, nelle settimane successive alla sua morte, la famiglia li avrebbe consegnati al magistrato che indagava.

Prima di entrare nello studio commerciale per cui lavorava nel 1990, Simonetta era stata impiegata in una profumeria. Per l'agosto di quell'anno aveva in mente una vacanza: i giornali scrissero che sarebbe partita con un'amica.

Nel racconto della sorella, quella ragazza guardava avanti: aveva il lavoro agli Ostelli e stava organizzando le sue vacanze. Quell'estate, però, era innamorata, e soffriva. Il suo ragazzo aveva deciso di partire per le vacanze senza di lei, e Paola cercava di scuoterla: era giovane, era bella, le diceva, lui non era l'unico sulla terra.

1.2 Raniero

Raniero Busco era nato a Roma il 17 ottobre 1965. Nell'estate del 1990 aveva ventiquattro anni e lavorava per l'Alitalia all'aeroporto di Fiumicino, addetto alla manutenzione dei DC-9. Lui e Simonetta si erano conosciuti nell'agosto del 1988, perché Raniero frequentava la comitiva di Donatella. Diciassette anni dopo il delitto il suo nome sarebbe entrato nel fascicolo dell'omicidio, e vent'anni dopo sarebbe stato processato: Raniero Busco è stato assolto in via definitiva per non aver commesso il fatto.

Che cosa fossero l'uno per l'altra nell'agosto del 1990, le testimonianze non lo dicono allo stesso modo. Le cronache di quei giorni lo presentarono come un ex fidanzato: si erano lasciati, scrisse l'Unità, ma avevano

continuato a frequentarsi ed erano rimasti molto legati, anche se nella stessa edizione, in un altro articolo, era ancora «il fidanzato»; anche anni dopo i giornali avrebbero parlato di lui come dell'«ex». Le sentenze, invece, lo indicano come il fidanzato di allora. Di quella relazione, comunque, la famiglia di Simonetta sapeva poco. La madre aveva visto Raniero soltanto un paio di volte, da lontano, quando passava a prendere la figlia sotto casa in macchina; non le era mai stato presentato. Il racconto che i familiari ne avrebbero fatto davanti alla Corte d'Assise, nel febbraio del 2010, era quello di un legame che faceva soffrire Simonetta: la madre ricordò che la figlia si lamentava perché lui usciva anche con altre ragazze e non la trattava bene, e la sorella disse cose simili. Fra le carte del processo entrarono anche due lettere di Simonetta, una «lettera a Babbo Natale» del 1989 e una lettera a Donatella ritrovata nella borsetta che aveva con sé il 7 agosto: nella sintesi che ne fanno le sentenze, esprimono il disagio di chi vive un rapporto con più intensità dell'altro. La Corte d'Assise d'Appello, che lo ha assolto, avrebbe escluso che da quella relazione fossero emersi atti di violenza da parte sua.

Gli amici della comitiva, sentiti anch'essi come testimoni, descrissero invece un rapporto normale. Un'amica ricordò che nei fine settimana, quando il gruppo andava a mangiare la pizza, Raniero tornava a cena dalla madre, rimasta vedova, e Simonetta se ne lamentava. Lui stesso, davanti ai giudici, parlò di «un normale rapporto tra ragazzi».

Per le vacanze di quell'anno Raniero aveva deciso di andare in Sardegna con gli amici, soltanto maschi, e Simonetta ne era rattristata. La partenza era fissata per il giorno dopo il 7 agosto. Proprio in vista di quella

partenza, gli amici della comitiva avevano deciso di ritrovarsi la sera del 7 per una pizza; Raniero non ci sarebbe stato, perché aveva il turno di notte. Con Simonetta si era visto il sabato precedente, 4 agosto, e poi, per poco, il lunedì. Dove lei lavorasse il martedì e il giovedì pomeriggio, ha sempre sostenuto, non lo sapeva.

1.3 La Reli e l'AIAG

Dall'ottobre del 1989 Simonetta lavorava come segretaria contabile alla Reli, uno studio commerciale della zona Casilina di cui erano soci Ermanno Bizzocchi e Salvatore Volponi. L'ufficio era in via Giovanni Maggi 109. Bizzocchi curava l'aspetto commerciale, Volponi la parte tecnica e contabile; Volponi aveva anche una tabaccheria in via Giolitti. Fra i clienti dello studio c'era l'AIAG, l'Associazione italiana alberghi della gioventù, che in molti chiamavano semplicemente gli Ostelli.

All'inizio dell'estate del 1990 il comitato regionale dell'associazione si era rivolto allo studio per avere un contabile nei mesi di giugno e luglio, al posto di un ragioniere temporaneamente assente; le cronache dell'agosto 1990 parlarono invece di una terminalista che si era licenziata all'improvviso. Nel giugno Volponi propose a Simonetta di lavorare due pomeriggi alla settimana, il martedì e il giovedì, negli uffici dell'associazione: un appartamento in via Carlo Poma 2, scala B, terzo piano, interno 7. Cominciò il 19 giugno. L'orario, secondo le cronache dell'epoca, andava dalle 15.30 alle 19.30. Il resto della settimana lo passava alla Reli: per l'associazione la sua era una collaborazione saltuaria, qualche giornata di lavoro.

Il compito era inserire la contabilità nel computer; in quelle settimane si trattava delle pratiche per la chiusura dell'IVA. I documenti da registrare li preparava Lugi Berrettini, dipendente del comitato regionale, che li lasciava in una cartellina sulla propria scrivania, a un paio di metri dal computer: Simonetta la trovava lì quando arrivava per cominciare il turno. Berrettini il computer non lo aveva mai usato. A insegnare a Simonetta il programma era il ragioniere Luciano Menicocci, che le faceva da istruttore. Il programma lo forniva una ditta esterna, la Insirio, e girava su un computer di vecchio modello, di quelli in cui a ogni accensione era l'operatore a dover indicare la data e l'ora. Si trattava di registrare i dati contabili delle strutture dell'associazione, a cominciare dai pernottamenti negli ostelli e nelle residenze, ciascuna con un proprio codice: l'ostello del Foro Italico era OSFI.

Simonetta lavorava lì da poco: da poco più di un mese secondo le cronache dell'epoca, da due mesi secondo la sentenza d'appello. Eppure, avrebbe notato vent'anni dopo la Corte d'Assise d'Appello, né la portiera della scala B né l'altro portiere del comprensorio si erano mai accorti della presenza di quella ragazza che lavorava nel palazzo.

1.4 Le telefonate

Il 9 agosto 1990, due giorni dopo il delitto, l'Unità riferì un particolare raccolto dagli investigatori. Simonetta aveva confidato alla madre di aver ricevuto, nell'ultimo mese, diverse telefonate minacciose da uno sconosciuto; e la settimana prima, uscendo dal lavoro, aveva trovato squarciate due gomme della sua 126.

Il giorno dopo il giornale aggiunse altri particolari: le telefonate, nelle ultime due settimane, non erano arrivate a casa ma all'ufficio della Reli, in via Maggi; erano oscene, l'avevano infastidita e preoccupata, e pochi giorni prima Simonetta si era sfogata con la madre.

Negli anni il racconto si precisò. Secondo la ricostruzione che la Commissione antimafia ha tratto dagli atti, le telefonate anonime arrivavano alla Reli, in via Maggi, ed erano cominciate proprio quando Simonetta aveva iniziato a lavorare anche per l'associazione; lei ne aveva parlato ai genitori. Il padre, sentito dagli inquirenti il 17 aprile 1996, descrisse la voce di un uomo all'apparenza gentile, colto, educato, che le faceva complimenti con un certo garbo e le domandava più volte: «Ma non mi riconosci?». Fra i primi resoconti e questo c'è una differenza di tono rimasta senza spiegazione: minacce e oscenità nelle cronache dell'agosto 1990, apprezzamenti garbati nel ricordo del padre.

Un'amica fra le più care, interrogata l'8 agosto 1990, riferì che Simonetta le aveva parlato di chiamate anonime sui luoghi di lavoro: qualcuno telefonava, sentiva la sua voce e riattaccava. A casa Cesaroni, prima del delitto, telefonate di quel genere non erano mai arrivate.

Il 23 agosto 1990 la stessa Unità riferì che l'anonimo che rivolgeva apprezzamenti alla ragazza era stato individuato e che era del tutto estraneo al delitto. Secondo gli atti acquisiti dalla Commissione, la polizia aveva identificato come autore delle chiamate un ragazzo che aveva preso a frequentare la profumeria dove Simonetta lavorava prima della Reli, perché si era invaghito di lei. Claudio Cesaroni non ne fu convinto, e lo disse senza giri di parole nel verbale del 1996: le caratteristiche della voce descritte dalla figlia non corrispondevano.

Nel 2022 la Commissione antimafia, che non è un organo giudicante, ha fatto propria quella perplessità.

Trentasei anni dopo, Paola ricorda ancora quell'uomo che faceva complimenti alla sorella e le ripeteva: «Tu mi conosci». In famiglia non si è mai saputo chi fosse. Già nell'agosto del 1990, del resto, Paola aveva raccontato che negli ultimi tempi la sorella non andava più volentieri a lavorare in quell'ufficio; a parte le telefonate, non si era confidata con nessuno, e in casa non sapevano se quel disagio venisse da una conoscenza recente. Se il ricordo dell'amica era esatto, ha osservato la Commissione, chi chiamava sapeva che Simonetta lavorava in due posti diversi. Il martedì e il giovedì, uno dei due era un appartamento al terzo piano di un elegante palazzo di sei piani, a due passi da piazza Mazzini.